

## POLITICA



FOTO LAPRESSE

## «Pronti al confronto» I sindaci rispondono alla lettera di Renzi

- **Sblocca Italia, sì dei Comuni** ● **Merola: «Sferzata di energia»**
- **Tosi: «Non sia intervento spot»**

ROMA

È un'occasione da non perdere secondo i sindaci. La lettera del premier Matteo Renzi indirizzata ai primi cittadini e sintetizzata efficacemente con lo slogan «Sblocca Italia» è come una pietra gettata in uno stagno, solleva immediatamente un'onda di interesse per chi in questi anni spesso si è sentito trascurato dal potere centrale. Da nord a sud subito nelle amministrazioni locali è partita la ricognizione sulle opere pubbliche da fare o da concludere, anche se non manca chi malignamente sottolinea che a non esserci sono i finanziamenti. Così, mentre esulta il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, in attesa delle mail che invieranno a Renzi, nei loro primi commenti i sindaci sottolineano il cambio di marcia che il premier, in quanto ex collega, sta cercando di imprimere con le città. «È una sferzata di energia per sburocratizzare» dice il sindaco di Bologna, Virginio Merola. Il riferimento è agli iter molto spesso paludosi e complicati che imbrigliano i progetti di sviluppo delle realtà locali. E proprio questa è una delle priorità del premier, perché norme più snelle velocizzano la realizzazione delle opere portandosi dietro effetti benefici anche sull'occupazione. «Renzi ha fatto il sindaco e si vede, credo che sappia esattamente com'è la vita dei comuni, conosce la situazione e ci impedirà di trasformarci in "passeggiatori di ministri"» aggiunge Merola, cioè di essere «costretti a fare la spola fra i diversi ministeri per poter avere le carte bollate e firmate, necessarie a spendere i finanziamenti».

Già, perché anche quando ci sono i soldi molto spesso è la ragnatela della burocrazia a bloccarli. Per esempio nel capoluogo emiliano una maggiore semplificazione delle norme consentirebbe il completamento della nuova stazione ferroviaria dell'Alta Velocità dove, ricorda il sindaco «c'è bisogno di introdurre esercizi commerciali perché non sia un luogo così spoglio com'è oggi».

A pochi chilometri di distanza la lettera di Renzi viene ritenuta dal sindaco di Ravenna Fabrizio Matteucci

«molto utile e positiva» come lo era stata quella sull'edilizia scolastica. «Sicuramente è un'occasione che non ci lasceremo sfuggire» dice il numero uno della giunta ravennate pronto a rispondere al premier «in tempo utile». La lettera partita da Palazzo Chigi? «Ancora non ho visto nulla, ma è chiaro che tutto quello che va nella direzione di sbloccare cose e attività ferme da tempo a me va bene» commenta il sindaco di Lucca, Alessandro Tambellini. Quanto alle opere più urgenti da fare in città ci sarebbe solo l'imbarazzo della scelta. «Le emergenze sono così tante - dice al sito dell'Ance - che prima di tutto ci sarà da fare un censimento accurato della situazione». «Mi piace questo approccio concreto del premier che tende a risolvere i problemi del Paese» afferma il sindaco di Treviso Giovanni Manildo.

Il sindaco di Palermo Leoluca Orlando chiede «al governo e al parlamento nazionale una diversa attenzione finanziaria per le amministrazioni comunali e l'eliminazione di soffocanti "lacci e laccioli", fonte di ritardi e pretesti per clientele, corruzioni e parassitismi». Quello di Catania, Enzo Bianco, sottolinea come il suo Comune «è stato il primo a rispondere all'appello di Renzi, individuando quattro opere pubbliche da far ripartire». Il collega di Agrigento Marco Zambuto oltre alla lista scriverà a Renzi per chiedergli di ridurre i tempi per le certificazioni antimafia. «Nello specifico di Siracusa città non abbiamo opere bloccate poiché non ci sono problemi di Patto di stabilità. Da noi ci sono opere da finanziare» evidenzia il sindaco, Giancarlo Garozzo.

Non manca però lo scetticismo sullo «Sblocca Italia» di Renzi. «Servono interventi strutturali e non spot, cosa peraltro detta più volte alle riunioni a cui ho partecipato in Ance» dice il sindaco di Caserta Pio Del Gaudio. «Il premier Renzi ha promesso qualche mese fa 3,7 miliardi per la sicurezza delle scuole in tutti i comuni italiani e che finora sono stati stanziati 122 milioni» dichiara il leghista Flavio Tosi, sindaco di Verona. «Mi auguro non sia il solito intervento spot del governo, ne abbiamo già visti tanti e su questo tema sarebbe grave» conclude Federico Pizzarotti del M5S. «Li aspettiamo al varco» è la promessa del sindaco di Parma.

...

**Orlando: «Eliminare lacci e laccioli asfissianti»**  
**Pizzarotti: «Aspettiamo al varco il governo»**

# Senato «francese» c'è l'intesa. No di Fi

- **Faccia a faccia Boschi Finocchiaro sull'ipotesi dell'elezione indiretta**
- **Berlusconi si mette di traverso. Dalla Lega 4 mila emendamenti**
- **Nel Pd resiste la fronda favorevole al testo di Chiti**

ROMA

Scene da palazzo Madama: il senatore e vicepresidente della Prima commissione Affari costituzionali Roberto Calderoli si presenta sorridente alle 18 in punto con un carrello colmo di una piletta assai indigesta, 3.806 emendamenti al testo delle riforme costituzionali. «Potrebbero anche aumentare...» comunica con un filo di sadismo. A quella vista uno dei funzionari replica: «Sono già in triplice copia, vero?». No, è solo una copia. Poco prima un'altra funzionaria parlava alla fotocopiatrice accarezzandola: «Poverina, preparati che oggi dovrai lavorare tanto...».

Allora, uno cerca anche di provare a prenderla sul ridere. Di pensare al 40,8 per cento di consensi ottenuti dal Pd di Renzi una settimana fa e che quindi l'incanto di quei numeri continua. Però il risveglio è brusco. E la strada delle riforme, che resta obbligata e anche veloce («entro fine giugno il primo voto in aula» insiste il premier), comincia fare i conti con le curve strette e i numeri di questo palazzo che si chiama Senato e che la riforma vuole ridurre a luogo non residuale ma non più decisivo nella politica italiana.

Ieri alle 18 sono scaduti i tempi per presentare gli emendamenti alla legge di riforma costituzionale, scheletro portante dell'Italia che sarà, viatico di ripresa e di sviluppo, il biglietto da visita di un nuovo sistema paese. Fino a quell'ora nei corridoi del Senato si parlava di «accordo raggiunto grazie alla mediazione sul modello francese», emendamento presentato dai senatori Marcucci e Mirabelli (di provata fede renziana) e condivi-

so dal governo. Si narrava di una comunione d'intenti tra la presidente della Commissione Anna Finocchiaro e il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi.

A sera, e per ieri, le cose non stavano esattamente così. L'incontro tra il ministro Boschi e Vasco Errani, rappresentante delle Regioni, sulla riforma del Titolo V, seconda parte della riforma, ha segnato un «poco di fatto» visto che i governatori vogliono «chiarezza e non retrocedere». Così dalle retrovie è spuntato fuori quello che adesso è il vero problema: non più quale modello di Senato bensì quali saranno i veri poteri del Senato. E cioè la parte finora meno discussa: il Titolo V della Carta che nel testo del governo ridisegna i poteri delle Regioni facendo tornare centrale il governo su molte questioni, dalla sanità al turismo.

La citazione di Mao «grande è la confusione sotto il cielo ma la situazione è eccellente» può tornare utile a spiegare cosa sta succedendo. Ieri mattina il presidente Finocchiaro e il ministro Boschi si sono incontrate per fare il punto della situazione. A seguire la riunione del gruppo Pd durata fino alle 14. A quell'ora Finocchiaro sembra ottimista e tenta una sintesi. Prima le buone noti-

zie: «Vedo un sostanziale accordo sul fatto che le Regioni dovranno essere rappresentate nel nuovo Senato in maniera proporzionale alla popolazione e che 2/3 dell'assemblea dovranno essere consiglieri regionali e 1/3 sindaci». Poi quelle meno buone: «Restano, invece, ancora due opzioni principali per quello che riguarda il sistema di elezione dei senatori: una è quella che prevede che in occasione delle consultazioni regionali vi sia un listino nel quale indicare i consiglieri che faranno i senatori mentre i sindaci verrebbero comunque eletti dalle assemblee dei sindaci (opzione dei facilitatori, capofila il lettiano Russo, ndr); l'altra ipotesi riguarda la possibilità di adottare il sistema francese perché ad eleggere consiglieri e sindaci sarebbe un'assemblea molto ampia composta da sindaci, consiglieri comunali e consiglieri regionali e deputati di quella stessa regione (ok del governo e dei bersaniani, ndr)».

I buoni auspici di Finocchiaro e gli appelli del capogruppo Luigi Zanda («sulle riforme bisogna fare squadra») hanno però dovuto durante il giorno fare i conti con il dissenso interno e pubblico. Corradino Mineo parla di «pasticcio zeppo di contraddizioni» tra riforma del Senato e Titolo V. Vannino Chiti, Massimo Mucchetti, Felice Casson e altri 18 a cui si aggiungono ex M5S e Sel insistono con una ventina di emendamenti che disegnano Camera e Senato più ridotti ma eletti ferma restando che solo la Camera dà la fiducia. «Aspetto un confronto serio su almeno quattro punti» dice Chiti «e non anatemi, ordini e pregiudiziali». Per l'ex vicepresidente del Senato, toscano di Pistoia, è dirimente ad esempio sapere «se Forza Italia è d'accordo sul cosiddetto modello francese; perché l'elezione diretta da parte dei cittadini dei senatori sarebbe uno scandalo e non una fonte di legittimità visto che non darà più la fiducia ma dovrà occuparsi di leggi elettorali, riforme costituzionali e Trattati europei; se il nuovo Titolo V deve essere un riordino razionale di competenze tra Stato centrale e Regioni oppure una brusca ricentralizzazione?». Poi arrivano altre notizie: il mezzo flop tra la Boschi ed Errani; a Fi non piace il modello francese; fino alla montagna finale di 5000 (171 di M5S, 140 del Pd, un centinaio di Fi, 25 Popolari, 13 Ncd). È sera quando Zanda scrive al gruppo. «Servono comportamenti organizzativamente coerenti per fare presto e bene le riforme».

## IL CASO

### La faida in Forza Italia non si ferma. Fitto insiste con le primarie

Berlusconi ha riunito i fedelissimi e assicurato che procederà al promesso rinnovamento della classe dirigente di Forza Italia a modo suo, ovvero attraverso un'operazione di scouting già affidata a Toti e Cattaneo - alla quale si dedicherà anche personalmente nei prossimi mesi. Un modo per ottenere un ricambio, anche generazionale, ma senza perdere le redini del partito. Ma Raffaele Fitto non ci sta, dice no a «nomine calate dall'alto» e insiste sulle primarie. Entrambe le fazioni, viene confermato, stanno lavorando a un documento ad hoc da presentare alla prossima riunione del comitato di presidenza, da tenersi dopo i ballottaggi.

## Per fare bene, niente fretta

## IL COMMENTO

GIANFRANCO PASQUINO

**POTREI COMINCIARE DICENDO CHE, SE LA RIFORMA ELETTORALE E LA TRASFORMAZIONE DEL SENATO ERANO IMPOSTATE CORRETTAMENTE, L'ESITO ELETTORALE, VALE A DIRE IL GRANDE SUCCESSO DEL PARTITO DEMOCRATICO DI RENZI, NON CAMBIA NULLA.** Al contrario, da un lato, potrebbe essere considerato un sostegno dato dai cittadini a quelle riforme, dall'altro, addirittura una loro forte spinta affinché vengano approvate rapidamente.

Invece, penso che i cittadini italiani non abbiano votato avendo come motivazione prevalente quelle riforme e che il successo elettorale del Pd di Renzi discenda dalla sua campagna elettorale e dalla, giusta, convinzione degli elettori che il Partito democratico, da poco condotto da Renzi nel

Partito del Socialismo Europeo, fosse, per l'appunto, il più europeista dei partiti italiani. Dunque, il partito da premiare contro gli euroscettici, gli anti-Euro e gli eurostupidi.

Coloro che oggi sostengono che le riforme di Renzi, in particolare quella della legge elettorale, debbono essere riscritte perché il quadro politico è cambiato danno ragione a quanti (fra i quali chi scrive) avevano sostenuto che quelle riforme servivano fondamentalmente gli interessi di Berlusconi e dello stesso Renzi. Invece, riforme delle regole (e delle istituzioni) del gioco che servono interessi particolaristici e di corto

...

**È necessario riflettere con serenità sul rapporto tra legge elettorale e riforma del Senato**

respiro non vanno mai fatti. Peraltro, non credo neppure che le riforme debbano essere fatte da tutti. Nessun potere di veto va concesso a chi prospera in un sistema politico arrugginito.

La via di mezzo (in medio stat virtus) è quella delineata dal grande filosofo politico John Rawls: le riforme vanno formulate dietro un «velo di ignoranza».

Mi affretto ad aggiungere, primo, che in questa espressione non è implicito nessun complimento per gli ignoranti patentati i quali, in materia di regole, sono tanto numerosi quanto inconsapevoli e, secondo, che le simulazioni non strappano il velo d'ignoranza, ma sollevano il polverone della confusione.

Nel Parlamento italiano non sono cambiati i rapporti numerici fra partiti e gruppi. Continuerà, dunque, a essere necessaria una convergenza (non una grande indistinta ammucchiata) fra più